

NUOVA SOCIETA'

Conoscere la realtà
per trasformarla

ANNO V · N. 104 · 17 GIUGNO 1977 · L. 400
SPEDIZIONE IN ABB. POST. - GRUPPO II/70 - Compreso IVA



**il sindacato
nella stretta**

continua
l'inchiesta

**il nord visto
dal sud**

intervista a
siro lombardini

**l'egam
e poi basta**

università:

**ricostruzione
dello sfacelo**

Il collasso linguistico

Uno dei dispositivi retorici che la prosa dell'era fascista adottò con maggior frequenza e pertinenza per accreditare enunciati concettualmente vani e privi di qualsiasi riscontro nell'esperienza del ricettore, consisteva nel farli precedere da una strutturina perifrastica sgraziata ma ricattatoria: « quello che è ». Se la dicitura « quadrante della storia » rischiava di suscitare in chi la ascoltava l'impressione di un fatuo traslato, la nausea dell'irrealtà, la forma « quello che è il quadrante della storia » incuteva all'ascoltatore la persuasione grossolanamente subliminale che, in tutti i casi, quel « quadrante » fosse.

La pubblicistica del dopoguerra — giornalismo, ideologia letteratura — al fine di sbalzare sulla pagina alcune parole-chiave (o, secondo casi, incavarvi parole-serratura) abusò dell'espedito grafico delle virgolette. Adibite per convenzione a circoscrivere citazioni, nell'uso tipografico quotidiano le virgolette hanno finito per specializzarsi in due funzioni molto ben distinte: quella di isolare dal contesto espressioni non condivise dallo scrivente e attribuite a un soggetto implicito — rimpiazzando in parte l'obbrobrioso participio « sedicente » — e quella di dotarne altre di indefinite suggestioni concettuali.

Il frequente sovrapporsi di queste due distinte e incompatibili funzioni che si registra nella prosa ideologica degli ultimi anni ha avvilito l'onesta virgoletta a designare una strana famiglia di autocitazioni impersonali, documentando nel contempo la diffusa incapacità di integrare e definire contestualmente il significato delle parole adoperate, in altri termini: di scrivere. E di parlare: visto che l'espressione « fra virgolette » affiora ormai spessissimo nel parlato delle giovani generazioni.

«L'Italia l'è malada», libro di fumetti che illustrano i canti del movimento operaio, ripete il gusto e la ideologia della «Domenica del Corriere»

Nel memorabile intervento introduttivo al volume 6 della Storia d'Italia a fumetti, *L'Italia l'è malada* (edizioni Ottaviano, lire 2.500), Ivan Della Mea non fa abuso di virgolette, né tanto meno pratica la deprecabile perifrasi « quello che è ». In compenso, colloca nei punti nodali della sua prosa la formula « si fa per dire ». Se l'uso orale dell'espressione « fra virgolette » testimonia di un sottile marasma nell'impianto logico-discorsivo del parlante, e sanziona un serio abbassamento del livello della comunicazione, l'adozione per iscritto della formula « si fa per dire » aggrava questi sintomi di irrisolutezza e piattezza ideativa con la birichinaggine.

Ma c'è una considerazione più generale e non meno deprimente. In registri diversi — l'enfasi, la simulazione di pedanteria, il sarcasmo — i tre dispositivi testimoniano di un fenomeno che appare tanto più grave, quanto più si rende automatico e automaticamente condiziona l'uso linguistico corrente: la remissione di responsabilità del soggetto parlante. Come a suo tempo il « quello che è », oggi le virgolette orali o un « si fa per dire » scritto delegano all'ascoltatore-lettore l'onere di definire concettualmente l'enunciato circoscritto e messo in rilievo; di fatto, questi curiosi scaricabarile linguistici degradano la comunicazione all'ammicco, a una conni-

venza su minimi comuni ideologici (basic ideological); connivenza che l'uso sempre più esteso del « noi » nel birignao eversivo quotidiano sembra sinistramente ratificare, suffragando così l'immagine mentale di un pluralismo in cui ognuno sia tenuto a pensare e a formulare con una determinazione i pensieri degli altri.

Ricorre, in soldoni, la terminologia di Saussure: quando la *parole*, cioè l'atto individuo e concreto del parlare, si affievolisce, la *langue*, cioè il repertorio-sistema dei segni linguistici di una comunità di parlanti, perde il suo dinamismo fisiologico, e la comunità annaspa dietro a idee e a immagini che non riesce più a pronunciare.

Il volume 6 della Storia d'Italia a fumetti (di cui, ammetto, ho una manifesta riluttanza a parlare) tradisce il complesso fenomeno di destrutturazione della comunicazione linguistica cui assistiamo per segni anche molto più vistosi e rilevanti del tic malandrino che Ivan Della Mea si concede nell'intervento introduttivo. Per inciso varrà giusto la pena aggiungere come la sua prosa ironica e lapidaria annoveri enunciati in cui l'enfasi demagogica, ruotando a vanvera il suo caleidoscopio verbale, ottiene figure di sorprendente banalità. Esempi: il volumetto è destinato ai giovani: ed eccoti Marx definito « un giovane che poi divenne anche vecchio così come capita ». Il volumetto è destinato alla base: in che termini viene definito e deprecato il rapporto fra partito comunista e movimento di base? « Cavalcare le tigri dall'alto ».

Ma andiamo al nocciolo. Il libro delle edizioni Ottaviano raccoglie *i canti più famosi, diventati quasi mitici, che hanno scandito le tappe più gloriose della*

→

→ storia del movimento operaio del nostro paese e sono un documento indispensabile per la sua conoscenza: dall'unità d'Italia fino alla «vittoria» su Tambroni. Nel libro, i fumetti «raccontano» i testi delle canzoni, illustrando gli eventi che le hanno ispirate, grazie anche ad una accurata ricerca di documenti, fotografie e testimonianze spesso inedite... La ricostruzione storica fatta con le «figure» esalta l'uso del linguaggio a fumetti, permettendo al lettore la continua ambientazione nella vita quotidiana e consentendogli di «viaggiare» anche con gli occhi attraverso la storia.

Così recita il retro di copertina, e gli abbuoneremo volentieri il didascalismo patetico e stentoreo da almanacco del popolo, e l'uso insensato delle virgolette, così come — se non fosse che per questo — perdoneremmo ai meticolosi ricercatori d'immagini la raffigurazione di poliziotti con la visiera di plastica alle manifestazioni contro il governo Tambroni.

Né esperto in materia, e nemmeno assistente universitario, non mi spericolerei nella vasta tematica che, designata la nostra attuale come «la civiltà dell'immagine», estrae dall'assunto le più vertiginose implicazioni. In parole povere, non oserò parlare di fumettistica, e tanto meno, di fumetti. Ma, sebbene sprovvisto di dottrina e di metodo per rispondermi, continuo a domandarmi come possano disegni che ripetono il gusto figurativo e l'ideologia metafotografica delle tavole della «Illustrazione Italiana» o della «Domenica del Cor-

**Fuori del Piemonte
«Nuovasocietà»
è in vendita
nelle librerie Feltrinelli**

riere» testimoniare dall'interno — tanto si pretende — il potenziale rivoluzionario e le lotte del movimento operaio. La rinuncia all'acquarello di Beltrame per un fitto tratteggio a china e le espressioni patibolari assegnate a ricchi, ministri e carabinieri non mi pare modifichino nella sostanza il senso della comunicazione visiva, la sua identità culturale e — sbaglierò — nemmeno la sua eventuale efficacia propagandistica.

D'altra parte come nascondersi dalla calibrata e ambigua proposizione, secondo la quale i fumetti «raccontano» i testi delle canzoni, illustrando gli eventi che le hanno ispirate, si potrebbe vantaggiosamente compendiare nel banalissimo enunciato: «i fumetti illustrano le canzoni»?

Scorriamo i testi delle canzoni: con allarmante imparzialità, in un tripudio di pessime trascrizioni, l'antologia infilza una canzone siciliana del primo Ottocento (a commemorare l'eccidio di Giardinello, del 1893) a un frondosissimo componimento poetico di Pietro Gori sull'aria del coro del Nabucco (a celebrare gli esordi della milizia libertaria di Sante Caserio); versi che non credo un operaio biellese possa capire a prima scorsa:

O tu forse chi hai ciunchi li vrazza

o pure l'hai 'nchiavati comu a mia?
a quartine che escludo lo emozionino, o comunque lo riguardino:

*Squilli un inno di alate speranze
Al gran verde che il frutto matura
Alla vasta ideal fioritura
In cui freme il lucente avvenir.*

D'altronde le scarse note alle canzoni che figurano in appendice ci forniscono, a proposito di *Guarda là su la pianura* la onesta ma sconcertante ammissione che si tratta di *uno dei pochi veri canti operai italiani*, e che quindi è possibile aggiudicargli un'area e una data solo in via congetturale.

Scandire il movimento operaio mediante la innografia illustrata delle sue «tappe gloriose», per fortuna, non sembra facile. Il proletariato, per fortuna, non riconosce la sua storia durissima né in questa né in altra galleria di santini: è del tutto refrattario all'autobeatificazione.

Ad autobiografarlo, viceversa, si dedicano — con patetica spocchia — Ivan Della Mea e molti altri della sua pasta. L'arduo intreccio di rapporti fra intellettuali e operai si risolve, per loro, in quattro e quattr'otto con una semplice pro-

fessione d'identità. «Stare nel movimento — sentenza Ivan — vuol dire voler vivere la storia del movimento operaio e non studiare la storia del movimento operaio». Già. Per intanto, a non studiarla si risparmiano tempo ed energie. Quanto poi a viverla, o meglio a «volarla vivere» (che velleitarismo trapela da questo mezzo lapsus!), basta la voce che declama l'intenzione, dato che il significato logico e il peso morale delle parole è, come al solito, completamente a carico del povero destinatario.

Purtroppo, la abborracciata ed eterogenea antologia di testi per musica (senza la musica) e l'albo delle figure non si può dire che elevino molto al di sopra della prosa di chi le presenta la qualità espressiva, cognitiva e sociale del messaggio; anzi, involgarito a cartolina celebrativa, il fumetto concorre apprezzabilmente a degradarne le funzioni logico-discorsive e a cancellarne i riverberi fantastici. Che cosa, se non il collasso del tessuto linguistico, consente a certi disc-jockeys della rivoluzione (di quella che è «la rivoluzione», si fa per dire) di dare del noi alla classe operaia?

Vittorio Sermonti